

La Repubblica 28 luglio 2012

Appalti ai boss, sciolti due Comuni

Uno, Pietro D'Ai, sindaco di Misilmeri eletto da una coalizione di Udc e liste civiche, è indagato e ha resistito fino all'ultimo momento utile, salvo poi annunciare di essersi dimesso quando già il comunicato di Palazzo Chigi sullo scioglimento per infiltrazioni mafiose era diventato pubblico. L'altro, Ciro Caravà, di Campobello di Mazara, dopo un passato antimafia, e un cambio di casacca da Fi al Pd — senza mai risultare iscritto ufficialmente — era già finito arrestato. Per il primo il reato è di concorso esterno in associazione mafiosa, per il secondo di appartenenza alle cosche. Si conclude così con lo scioglimento la turbolenta stagione dei due Comuni.

D'Ai, che si proclama non solo innocente ma schierato apertamente contro le cosche, totalizza il triste record di capo della terza amministrazione di Misilmeri mandata a casa su input dei prefetti in venti anni. Appena il 6 luglio scorso era emerso il suo coinvolgimento negli sviluppi di un'inchiesta per abuso d'ufficio iniziata alcuni mesi prima e che riguarda, tra gli altri, anche l'ex vice presidente del Consiglio comunale Giampiero Marchese (concorso esterno) e il capo ufficio tecnico, Irene Gullo (abuso d'ufficio).

L'ipotesi dei carabinieri è che la macchina comunale avesse favorito la mafia concedendo licenze edilizie in zone coperte da vincoli paesaggistici o edificabili per cubature minime. Ma Misilmeri già nell'aprile scorso era stata scossa dall'indagine «Sisma», nella quale era finito agli arresti il ragioniere Vincenzo Ganci, consigliere Pdl alla circoscrizione Palermo-Oreto, candidato della lista «Amo Palermo», che sosteneva la candidatura di Marianna Caronia a sindaco. Ganci, per l'accusa, sarebbe stato l'ambasciatore del capomafia di Misilmeri, Francesco Lo Gerfo, anche lui arrestato, per informarlo su appalti, assunzioni al Coinres, modifiche al piano regolatore.

Abbastanza per convincere il ministro dell'opportunità di mandare una tema commissariale ad occuparsi di fare pulizia nelle stanze del municipio.

Il bubbone Campobello di Mazara era invece esploso a dicembre dello scorso anno, facendo meritare a Caravà l'epiteto di "sindaco dei padrini". I contatti contestatigli erano quelli con gli emissari del superlatitante Matteo Messina Denaro.

Tra gli appalti ai raggi X, quello alla onlus «Belice soccorso», che per conto del Comune si occupava della vigilanza e dell'assistenza ai bagnanti sulle spiagge di Tre Fontane e Torretta Granitola delle quali il sindaco, giustamente, menava granvanto, salvo poi annunciare una maxisanatoria per 800 case sulla costa che aveva mandato su tutte le furie il segretario nazionale Pierluigi Bersani.

Dietro la onlus c'era il boss di Campobello, Leonardo Bonafede che aveva ottenuto

una torta da oltre 400 mila euro da dividere tra i parenti e la moglie di Francesco Luppino, considerato un portaordini di Messina Denaro.

Il Comune, del resto, era già sotto osservazione da almeno tre anni, da quando gli ispettori del Viminale arrivarono nel 2008, avevano scoperto che erano stati «assegnati lavori pubblici per un milione e trecentomila euro a ditte vicine a Cosa nostra». Tuttavia, allora, lo scioglimento non era arrivato. Le intercettazioni avevano svelato che i boss erano in grado di presentare il conto del sostegno elettorale garantito a "Giro" anche quando c'era da contestare una semplice multa per divieto di sosta. E quando lo ascoltavano alla tv proclamare il suo no alla mafia, se la ridevano, consci della sua doppiezza. Un giorno, Caravà inaugurò anche una sede Avis in un immobile confiscato al boss Nunzio Spezia, poi corse a far arrivare le sue scuse al padrino. Del resto le spese per le trasferte dei familiari di Spezia, a colloquio dal congiunto, recluso a Napoli, le pagava il sindaco.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS